



Breve viaggio novembrino alla scoperta di alcuni riti funebri della nostra tradizione

Dai rintocchi "di genere" alle finestrelle per l'anima

di Donato Brianza

► Molte persone sono rimaste colpite dai recenti funerali della regina Elisabetta con i loro rituali: il suono delle campane, i canti, i passi cadenzati delle guardie, i colpi di cannone e altro ancora. Più di 280 persone hanno lavorato in modo diretto all'organizzazione di questo evento: un'enorme "impresa funebre" con un programma pianificato da anni nei minimi particolari. Sì, perché l'uomo ha sempre avuto, fin dall'antichità, bisogno di rituali per salutare i propri cari. Riti in parte negati nel periodo pandemico, eliminando così un processo chiave nell'elaborazione del lutto. Cordoglio che - come lo conosciamo in tempi recenti - è stato codificato in epoca vittoriana (verso fine 1800) attraverso un vero e proprio "galateo del lutto": abiti neri, chiusi, proibizione di portare gioielli (da qui la nascita di veri e propri "gioielli del lutto"), non poter mostrare il volto in pubblico (velo nero di cespito per le signore, mentre per i signori semplicemente un nastro nero sul cappello, attorno alla manica o sul bavero). Si listavano a lutto anche i fazzoletti e la carta da lettere. Più il tempo passava dalla morte più le regole strette del lutto si allentavano, passando al "mezzo lutto" e indossando colori sobri come il grigio. Per le vedove normalmente il lutto durava due anni, per un genitore o un figlio un anno, per un fratello o una sorella sei mesi, ma non era raro che una persona portasse per tutta la vita il "lutto stretto". Per i più ricchi esistevano poi veri e propri negozi legati al cordoglio, in cui venivano venduti "outfit da lutto" per tutta la famiglia!

L'"allegria" per i bambini

Per quanto riguarda le nostre latitudini, vale più o meno lo stesso discorso con delle specificità legate a certe tradizioni che in parte si sono perse ma che in questo mese di novembre - legato al culto dei defunti - è importante ricordare. Dapprima l'annuncio della morte che avveniva attraverso il suono delle campane, "i bott". Ogni paese aveva il suo protocollo, che in parte è sopravvissuto nonostante l'elettrificazione. A Golino si può ancora capire dal suono della campana se si tratta di un uomo che è spirato (9 rintocchi) o di una donna (7 rintocchi). Nei nostri paesi si suonava "a festa" per la morte di un bambino (l'"allegria") perché si diceva che un "angioletto" era andato in cielo. In questo caso la bara era di colore bianco.

Importante nell'elaborazione del lutto il ricordo del defunto nel giorno settimo e trentesimo con le celebrazioni di Messe in suffragio. Queste tappe erano legate agli stadi della decomposizione del corpo, soprattutto in un tempo in cui la cremazione era riservata solo a chi manifestava la propria contrarietà alla fede cristiana.

Fuoco spento per precauzione

Contemporaneamente bisognava badare all'anima, che per tre giorni non abbandonava la casa, il che imponeva tutta una serie



Nelle case di Bosco Gurin (come in altri villaggi Walser) vi era una finestrella che veniva aperta solo per lasciar uscire l'anima dei morti.

di precauzioni: spegnere il fuoco, affinché non si bruciasse; non spolverare la casa per evitare che l'anima potesse trovarsi assieme alla polvere e poi essere gettata via. La stessa usanza in alcuni paesi di velare gli specchi suscita varie interpretazioni: forse la più plausibile è quella per cui si temeva che l'anima errante, fissata nello specchio, prendesse il posto dell'imprudente che vi si contemplasse. Occorreva pure dare un "supporto" all'anima affinché potesse partire: troviamo in Italia la "porta dei morti", riservata alla spoglia mortale che lasciava la casa (è proprio passando da una di queste porte che Caterina da Siena lascerà la casa nativa per il convento: la famiglia doveva considerarla "morta"). Mentre in Germania si toglieva una tegola dal tetto per far uscire l'anima dalla casa, a Bosco Gurin (e in generale in tutti i villaggi Walser) esisteva nelle case un'apposita finestrella che veniva aperta solo nel momento del trapasso e poi subito chiusa affinché lo spirito non ritornasse.

Castagne, vino e latte per i morti

Rito importante delle esequie era la veglia, durante la quale in casa si pregava e si ricordavano le gesta del defunto e non di rado si mangiava e beveva per sopportare la lunga notte. Un'altra suggestiva tradizione nei nostri paesi era quella di lasciare sulla tavola castagne con vino e latte la notte di Ognissanti: sarebbero poi passati i defunti a cibarsene. Era pure usanza dire nei nostri paesi che "un morto ne chiamasse un altro" quando vi erano diversi decessi nella medesima settimana: a Mergoscia il defunto che non aveva gli occhi ben chiusi annunciava la morte prossima di un'altra persona. Come pure il canto nella notte della civetta.

Riti e tradizioni che nella maggior parte dei casi si sono persi, ma che tornano oggi in altre forme e che indicano l'attitudine e l'impotenza di noi viventi a risolvere il grande Mistero della morte.